

Un tentativo di spiegare perché si viaggia



2005 Argentina, Patagonia, direzione Terra del Fuoco:
perdersi nel nulla nell'attesa di arrivare alla fine del mondo

di Stefano Gandolfi, gennaio 2018

OK partiamo dall'inizio, che potrebbe anche essere la fine e non cambierebbe molto, se è vero che per scoprire l'America puoi dirigerti verso ovest o verso est indifferentemente ... perché poi quello che conta è quella maledetta malattia che uno si porta dentro per tutta la vita, inguaribile e probabilmente poco curabile (e male); quell'inquietudine, come diceva Bruce Chatwin, che ti attanaglia dopo troppo tempo passato nello stesso luogo, quel desiderio di partire e di conoscere posti nuovi, vedere volti sconosciuti, cercare il senso della vita in circostanze che ad altre persone creano fastidio e magari anche repulsione, quali il dormire in un altro letto, il non mangiare ciò a cui sei abituato nella patria del buon cibo, lo stare per forza in stretto contatto con persone con le quali abitualmente non ti verrebbe nemmeno voglia di scambiare una parola ma che ti ritrovi lì fianco a fianco sull'aereo o sulla jeep, su un pulmino o lungo un percorso di trekking; e poi mille altre cose, la fatica, il caldo, il freddo, i disagi materiali, gli imprevisti, il doversi adattare a situazioni che dovrebbero farti rimpiangere l'ordinarietà della vita quotidiana: ma forse è proprio da questo che si vuole fuggire, forse perché fin dalle origini del genere umano è stata sancita la separazione delle "carriere", da una parte i cacciatori/raccoglitori e dall'altra i coltivatori/allevatori; da una parte i nomadi, dall'altra gli stanziali. E probabilmente ognuno di noi ha scritto nel suo DNA a quale delle due categorie appartiene.

Per un volo in Sudamerica o in Himalaya si può impiegare anche un giorno intero; uno scalo tecnico o l'attesa di una coincidenza possono essere per molte ore l'evento più memorabile. Il tempo sembra cristallizzato in una giornata interminabile e lo scorrere delle ore sull'orologio sembra avere perso ogni significato in assenza di eventi che lo scandiscano. Anche l'organismo si adatta a questa apatia da vita sospesa e si pensa con un senso di distacco e di irrealità ad un evento "fisico" quale un duro trekking in montagna, al freddo, la fatica, il vento, la fame come antidoto a questa specie di anestesia.

Perché sopportare tutto questo? Per scattare qualche foto da mostrare agli amici? Per vantarti poi in ufficio o sul posto di lavoro? Qualcuno forse anche sì, i cacciatori di visti sul passaporto, i recordmen del numero di nazioni indipendenti visitate (che cuccagna lo smembramento dell'Unione Sovietica e della Jugoslavia!), ma non è di loro che sto parlando, c'è qualcos'altro che ha fare con il ricordo, con la memoria, con il bene più prezioso e forse unico che si possiede, cioè l'integrità mentale e cerebrale: si può parlare di esperienza, di acquisizioni, di fatti vissuti, di emozioni, idee, conoscenza ("fatti non foste per viver come bruti ...") e di quanto poi ci sforziamo di fare per mantenere integro tutto ciò ("i miei occhi hanno visto cose...").

Ma cosa si vuole vedere e ricordare? Possibilmente tutto, perché vai in un posto magari una sola volta nella vita, e non vorresti perdere nulla, tralasciare nulla. non vorresti nemmeno dormire e mangiare per non sprecare tempo; ma non puoi e devi fare i conti con innumerevoli compromessi, con il tempo a disposizione, con le esigenze dei compagni di viaggio, con gli orari degli spostamenti, con le prenotazioni degli alberghi e dei voli; e anche se sei da solo quello che guadagni in libertà di movimento lo sacrifichi con tempi più dilatati e problemi logistici e di organizzazione del viaggio.

E appena ti fermi di più in un luogo che meriterebbe da solo la visita, si crea immediatamente la necessità di ripartire per rispettare i tempi, e ti chiedi se sia giusto così, se poi alla fine non sia tutto vano, se non ti riduci a fare il turista superficiale, che vede una spruzzata di tutto e non si sofferma su niente: forse che non merita di definirsi un vero viaggiatore colui che, arrivato in un posto lontanissimo, non decide di fermarsi lì e di non muoversi



il fronte colossale del ghiacciaio Perito Moreno

per chissà quanto tempo fino a che non ne avrà esplorato ogni piccolissimo e remoto angolo e non avrà conosciuto e parlato a lungo con i suoi abitanti? Deve considerarsi meno viaggiatore del cacciatore di visti sul passaporto? Chi conosce meglio il mondo, colui che entra in sintonia con un piccolo e nascosto paese o colui che è stato ovunque e può raccontare aneddoti di ogni suo viaggio ma senza penetrare nel cuore di nulla?

Lo si affronterà tante volte in seguito in tanti altri viaggi, l'eterno, irrisolvibile conflitto tra l'esigenza psicologica della libertà dei tempi del vero viaggiatore e la tirannia del tempo a disposizione che insieme alla smania, all'irrequietudine del volere vedere, toccare più posti possibile ti obbliga sempre a un circolo vizioso di compromessi: è il paradosso della condizione umana dell'uomo moderno, sempre più ricco materialmente ma sempre meno libero di possedere la vera ricchezza, ovvero la possibilità di essere padrone del proprio tempo e di viverlo senza limiti, senza ferie che stanno per finire, senza il ritorno alle convenzioni, agli obblighi, alle responsabilità della cosiddetta persona "adulta".

Un eterno, frustrante "coitus interruptus", una fuga psicologica abortita prima ancora che ci si possa credere veramente e che si possano godere i benefici del vero strappo brutale, totale dal mondo tanto amato e tanto odiato e dal quale solo pochi coraggiosi riescono alla fine a distaccarsi. Ad un costo altissimo, certo, ma nulla è a costo zero, e tanto meno le cose più preziose.

Ed alla fine una consapevolezza: che non esiste scritto, fotografia, disegno, video che valga il ricordo che ti porti dentro. E' solo quello che riesci a far entrare nel tuo DNA che determina il livello qualitativo del viaggio, non certo l'appartenenza alla tribù dei viaggiatori "Avventure nel mondo" piuttosto che di una agenzia più convenzionale.

E come diceva un saggio apache, "tutto ciò che vedi, ricordalo, perché tutto ciò che dimentichi, ritorna a volare nel vento".



Lago Argentino: iceberg galleggianti sullo sfondo delle Ande